



Il segretario di stato, già artefice della vittoria dell'88 sarà chiamato a dirigere il resto della campagna elettorale. Nuove voci su una sostituzione alla vice presidenza: il ministro Cheney al posto dell'impresentabile Dan Quayle

S.o.s di Bush a Baker: «Aiutami tu»

In caduta libera nei sondaggi il presidente tenta il recupero

In continua discesa nei sondaggi, Bush pare deciso ad affidare i destini della sua riscossa alle cure di un collaudatissimo amico: il segretario di Stato James Baker, già manager della sua vittoriosa corsa presidenziale nell'88. Nuove voci (probabilmente infondate) su un cambio nel ticket repubblicano: Cheney al posto dell'impresentabile Quayle. Ma basterà per ridare slancio ad una campagna fin qui disastrosa?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La grande stampa americana, ormai, lo dà per certo: il tempo di dare un'ultima regolatina al processo di pace in Medio Oriente, ed il segretario di Stato James Baker III tornerà a Washington per assumere un incarico forse di meno palese rilevanza storica, ma certo di assai più pratica ed evidente urgenza: salvare il traballante trono del suo buon amico George Herbert Walker Bush. E, con esso, il suo posto di lavoro in una eventuale, prossima amministrazione post-elettorale.

La notizia circola da mesi. Ed ha cominciato ad assumere le vesti d'una ufficiosa certezza allorché, nei giorni della Convention democratica, Bush e Baker hanno trascorso insieme una lunga vacanza tra le splen-

dide montagne del Wyoming. Molte, infatti, erano subito apparse le ragioni di quella serena scampagnata tra selvaggi dirupi e tersi ruscelletti: il comune amore per la pesca, il comprensibile desiderio d'una sana rimpatriata tra vecchi amici e, soprattutto, la necessità di imprimere una svolta ad una campagna elettorale che, da mesi, non sembra conoscere che l'umiliazione di continue debacle. E proprio questa sarebbe stata la decisione finale dei due giganti: ricomporre al più presto la vecchia squadra. La stessa che, capitanata da James Baker, aveva portato George Bush alla vittoria nel 1988.

Vero o falso? Vero, probabilmente. Tanto vero che la notizia - riproposta ieri dalla pri-



Il presidente Usa George Bush e in alto il segretario di stato James Baker

ma pagina del *New York Times* - non ha fin qui incontrato che una tiepidissima ed alquanto anonima «non-smentita» da parte del segretario di Stato. Il quale, interpellato ieri al Cairo, questo ha fatto ambigualmente sapere: d'essere deciso a dedicare interamente alla pace ed alla questione mediorientale «i prossimi giorni e le prossime settimane». Segno evidente che i prossimi mesi - quelli che ci separano dalle elezioni di novembre - saranno tutti consacrati ai destini dell'amico George. Secondo il *Times*, infatti, Baker assumerebbe il nuovo incarico alla metà del mese di agosto, giusto alla vigilia della Convention repubblicana di Houston. E cederebbe la guida della politica estera al fidatissimo vice Lawrence Eagleburger.

Quale sia l'obiettivo dell'operazione è più che evidente: ridare alla campagna presidenziale di Bush quel senso di «direzione unitaria» e di autorevolezza politica che le è fin qui mancato. Da novembre - da quando cioè le elezioni senatoriali della Pennsylvania hanno dato il primo serio segnale del declino della sua popolarità - Bush è sembrato muoversi (ora sospinto dal pa-

nico - come una classica palla al piede - la corsa presidenziale di George Bush. Un recente sondaggio indica come oltre il 60 per cento degli americani - nonché una bella fetta di elettori repubblicani: il 38 per cento - ritenga «opportuna» una sua sostituzione. E, durante la Convenzione democratica, le battute sull'ultima e più esilarante delle gifte vicepresidenziali - un errore nella grafia del non proibitivo termine «patata» - hanno fatto da contrappunto agli entusiasmi per la scelta di Al Gore.

Assai improbabile, tuttavia - per quanto gli abbiano ripreso a circolare i nomi degli eventuali sostituti: dal segretario alla Difesa Cheney, al capo degli Stati Maggiori congiunti, generale Colin Powell - appare un repentino cambio di cavallo. Non fosse che per un fatto: liberandosi all'ultimo istante di quel sacchetto di zavorra, Bush non farebbe che alimentare il senso di incertezza che già circonda la sua campagna. E, quel che è peggio, renderebbe problematiche le sue relazioni con quella non minuscola ala dei repubblicani più conservatori che proprio da Dan Quayle si sente rappresentata (ogni idea ha, com'è noto, gli allie-

do - come una classica palla al piede - la corsa presidenziale di George Bush. Un recente sondaggio indica come oltre il 60 per cento degli americani - nonché una bella fetta di elettori repubblicani: il 38 per cento - ritenga «opportuna» una sua sostituzione. E, durante la Convenzione democratica, le battute sull'ultima e più esilarante delle gifte vicepresidenziali - un errore nella grafia del non proibitivo termine «patata» - hanno fatto da contrappunto agli entusiasmi per la scelta di Al Gore.

Assai improbabile, tuttavia - per quanto gli abbiano ripreso a circolare i nomi degli eventuali sostituti: dal segretario alla Difesa Cheney, al capo degli Stati Maggiori congiunti, generale Colin Powell - appare un repentino cambio di cavallo. Non fosse che per un fatto: liberandosi all'ultimo istante di quel sacchetto di zavorra, Bush non farebbe che alimentare il senso di incertezza che già circonda la sua campagna. E, quel che è peggio, renderebbe problematiche le sue relazioni con quella non minuscola ala dei repubblicani più conservatori che proprio da Dan Quayle si sente rappresentata (ogni idea ha, com'è noto, gli allie-



che si menta). Solo una «spontanea» rinuncia dell'attuale vicepresidente potrebbe, a questo punto, togliere le castagne dal fuoco al nuovo team elettorale di Bush. Ma si tratta - a detta di quasi tutti gli osservatori - d'una eventualità alquanto inverosimile.

Del resto non si chiama Dan Quayle la malattia che il dottor Baker, chiamato d'urgenza al capezzale della Casa Bianca, deve tentare di guarire prima di novembre. Nessuna elezione presidenziale - ricordano infatti gli annuali - è mai stata vinta o persa da un vicepresidente. E ad ultima riprova di questa elementare verità c'è proprio la vitina di Bush nell'88, conseguita quando gli nessuno nutriva alcuna illusione sul livello intellettuale del suo *running-mate*. Il vero ed unico problema che James Baker deve dunque affrontare e risolvere nei prossimi mesi è proprio lui, George Bush, l'evanescente della sua immagine, l'«insostenibile leggerezza» della sua *domestic agenda*, la sua incapacità di ritrovare un minimo di sintonia con gli umori del paese che governa.

Un compito non facile. Certo un compito non risolvibile con qualche trovata elettorale,

con qualche aggiustamento tecnico, o con qualche frecciata contro il Congresso. Se vuole restare alla Casa Bianca, Bush deve provare di saper dare un senso alla parola «cambiamento». Una parola che è oggi sulla bocca sua e su quella dei suoi avversari democratici non soltanto come opporunistico contrappunto al malessere che attraversa il paese. L'America vuole cambiare perché si sente nel cuore di una fase di transizione. E nel mezzo del guado sembra divisa tra la nostalgia della sponda che ha appena lasciato e la paura del nuovo verso il quale va camminando. L'America - quella conservatrice e quella *liberal* - chiede oggi idee nuove, una chiave per capire il proprio futuro, fantasia e coraggio.

Nel 1988 - e non per caso Clinton lo ha ricordato nel suo discorso al Madison Square Garden - Bush definì tutto ciò, con una punta di disprezzo, *the vision thing*. E fece della difesa dello status quo reaganiano l'asse portante della sua campagna vittoriosa. Oggi sembra precipitare nel vuoto di quella vittoria. Difficile credere che proprio James Baker, suo mentore d'allora, possa arrestare la caduta.

Escobar è riuscito a fuggire?

Sparito il superboss della droga dopo la rivolta nel carcere colombiano

MEDELLIN. Il boss della droga Pablo Escobar si è ammutinato insieme ai suoi uomini nel carcere di massima sicurezza di Envigado, a 60 chilometri da Medellin, e a quanto dichiarano le autorità colombiane, «di lui, dopo un assalto dell'esercito alla prigione, si sono perse le tracce». E in fuga? Possibile, ma nessuno può confermarlo; si è volatilizzato.

I soldati hanno liberato il vice ministro della Giustizia Eduardo Mendoza de la Torre e il direttore delle prigioni, colonnello Hernando Navas Rubio, che erano stati presi in ostaggio ieri, allo scoppio della rivolta. La sparatoria, nella prigione, durante l'assalto condotto dai soldati per riprendere il controllo, secondo quanto è stato finora confermato ufficialmente, ha provocato due morti fra le guardie carcerarie, ma fonti non ufficiali parlano invece di sei vittime.

Di Pablo Escobar, potentissimo capo del «cartello di Medellin», e di suo fratello Roberto, però, nessuna traccia; nemmeno nella galleria dov'erano asseragliati gli altri detenuti in rivolta.

Il boss, come ha riferito radio Caracol, fino a qualche minuto prima dall'assalto condotto dall'esercito, si diceva deciso a resistere «fino alla morte». Escobar e i suoi fidi erano saltati addosso alle guardie che ieri sera erano entrati nella cella, e avevano preso in ostaggio i due funzionari governativi. Il presidente colombiano Cesar Gaviria, che a causa della crisi ha dovuto rinviare il previsto viaggio in Spagna, per il vertice ibero-americano, aveva disposto il trasferimento di Escobar in una installazione militare perché dalla sua cella il boss aveva continuato a tenere le fila della malavita attraverso i luogotenenti che l'avevano visitato in carcere, e aveva ordinato l'eliminazione dei suoi rivali.

La prigione di Envigado, situata in una regione montuosa del dipartimento di Antioquia, è una vecchia fattoria usata in passato dai narcotrafficanti. L'anno scorso, quando accettò di consegnarsi alla giustizia insieme a 14 dei suoi uomini, Escobar pose come condizione che non venisse trasferito altrove.

Eltsin vuol cambiare il sistema politico «Bisogna farla finita con i Soviet»

Replica Khasbulatov: «Il Parlamento è meglio del governo»

Eltsin vuol cambiare il sistema politico della Russia, sino ad eliminare la struttura dei Soviet. Lo ha anticipato ieri prima di partire per un viaggio all'interno del paese. Il progetto, forse, verrà illustrato mercoledì prossimo alla riunione della Commissione costituzionale che presiede egli stesso. Replica di Khasbulatov: «Il nostro Parlamento ha esperti di gran lunga migliori del governo. Ecco perché c'è scontro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Cambiare il volto della Russia. Rivoltando le strutture politiche, cancellando l'epoca dei Soviet. È il proposito del presidente Boris Eltsin che ha annunciato la «nuova rivoluzione» poco prima di partire per un altro viaggio all'interno del paese (luoghi da visitare: Kuban, regione di cacciatori e frumento; la repubblica calnucca e la regione di Omsk, oltre gli Urali). «All'ordine del giorno della vita del paese - ha affermato - si pone con sempre maggiore insistenza il problema della creazione di una struttura nuova del potere. Il sistema vigente è rimasto in Russia come retaggio di quello vecchio. Eltsin ha in mente uno schema, di sicuro. E che contenga, con molta probabilità, la cancellazione dei Soviet è quasi scontato. I

parlamenti locali sono diventati per il presidente russo peggio del fumo negli occhi, considerati come un'opposizione legalizzata che blocca le iniziative del governo riformatore. E, innanzi al Soviet supremo, guidato da Ruslan Khasbulatov, dovrebbe subire una analogia fine, vista l'inconciliabilità delle posizioni. Il progetto del nuovo sistema politico dovrebbe essere esposto dallo stesso presidente il 29 luglio, mercoledì prossimo, dinanzi alla Commissione costituzionale del parlamento di cui Eltsin è il presidente. La conferma l'ha data ieri il ministro per l'informazione, Mikhail Poltorin, il quale ha detto: «Sì, il presidente intende tornare a dirigere i lavori della Commissione e, in quella riunione, esporrà la concezio-



Boris Eltsin

ne della legge fondamentale». Eltsin, qualche giorno fa, aveva anticipato la propria decisione di dedicarsi al tema istituzionale, annunciando il «ritorno al parlamento» che, ha ammesso, ha un po' trascurato negli ultimi tempi. Dunque, Eltsin, ha in mente di far imprimere, come ha detto ieri, una

«brusca svolta» allo sviluppo della società. Tuttavia, il presidente è cosciente del fatto che la Russia è già «overbata da una massa di problemi e, attuare subito il cambiamento strutturale sarebbe troppo pesante». Per questa ragione, «bisogna riflettere e considerare tutto con accortezza». Anche se è sempre tuttora molto attiva l'attività dei Soviet che «tentano di strangolare» gli organismi del potere esecutivo. Per Eltsin, i Soviet «devono occuparsi delle linee generali e non continuare ad occuparsi del governo, di come si distribuiscono i chiodi e zappe per i contadini...».

Lo scontro tra l'esecutivo e l'assemblea legislativa è tornato ieri anche nelle parole del capo del parlamento, Ruslan Khasbulatov, peraltro già in ferie, a Soci, sul Mar Nero: «La burocrazia si è installata nei corridoi del governo, tutto sovrasta. Ed è la stessa che ha dominato per decenni nei distretti dell'ex Unione. In questo intravedo un grave pericolo: oggi siamo più vicini al comunismo di guerra che al mercato». Per lo «speaker», la causa del contrasto con il Gabinet dei ministri, sta nel fatto che in seno al parlamento ci stanno economisti, industriali, esperti in finanza, che sono «di

gran lunga più esperti di quelli del governo e che sanno di economia non dai manuali». A fiancheggiare Khasbulatov, è sopraggiunta una dichiarazione del presidente del Soviet della repubblica, Nikolaj Ryabov, il quale, riferendosi al caso del giornale «Zvestija», ha sostenuto che se i dirigenti dei ministeri «ignorano» le disposizioni del parlamento, il Soviet supremo troverà come richiederà le dimissioni. Il ministro Poltorin, per esempio, ha dichiarato di temere una simile iniziativa del genere nei propri confronti.

Il clima di ostilità nei riguardi della nuova dirigenza della Russia, è stato ieri evidenziato dallo storico, e deputato della sinistra radicale, Jurij Afanasiev: «Ci viene proposta la scelta tra il «buon Eltsin» e il «cattivo parlamento», tra il «governo democratico» e il «pericolo rosso-fascista». Ma è un dilemma falso. La battaglia al vertice, in verità, si svolge tra i vari clan della vecchia e della nuova nomenclatura». Afanasiev «spara» contro il governo Gaidar e il parlamento «filocomunista». Ma si tratta di due strutture che hanno entrambe una «spiccata tendenza» al degrado autoritario.

Fidel al summit di Madrid

Manifestazioni degli esuli per la democrazia a Cuba

Defezioni dal Sud America

MADRID. La capitale iberica ha vissuto blindata le ore che precedono l'apertura del vertice ispano-americano che riunisce a Madrid i capi di Stato latino-americani. Le preoccupazioni per la sicurezza, che hanno consigliato di abolire la passeggiata a piedi dei capi di Stato, sono legate soprattutto alla presenza di Fidel Castro. Il «lider maximo» dovrebbe essere giunto ieri, nel massimo della segretezza, a Madrid per prendere alloggio all'hotel Ritz, di fronte al palazzo reale, trasformato in una sorta di bunker per l'occasione.

I cubani in esilio hanno organizzato, già nei giorni scorsi, manifestazioni e discussioni volte a sollecitare l'avvio della democrazia nell'isola caraibica. Lo scrittore cubano esiliato Carlos Alberto Montaner ha promesso per oggi un sit in di protesta. Fidel Castro, concluso il vertice, resterà in Spagna sino ai primi di agosto, visiterà la Galizia, terra d'origine dei suoi genitori. Il capo del governo galiziano, Manuel Fraga Iribarne, esponente della destra, che ha invitato Castro con tutti gli onori ma ricevuto altresì gli esponenti della «piattaforma cubana democratica», ha dichiarato di essere disposto a ospitare Castro in Galizia, se questi deciderà di lasciare la

guida di Cuba. È stato notato che Fidel mancherà da Cuba il 26 luglio, giorno della festa nazionale.

Il vertice dei capi di Stato latino-americani è finalizzato alla cooperazione fra la Spagna, che lunge da tramite anche con i paesi Cee e il Sud America. Dopo una riunione dei ministri degli Esteri tenutasi ieri, i lavori veri e propri cominceranno oggi, dopo un pranzo offerto al palazzo reale dal sovrano Juan Carlos. Mancano, però, all'appuntamento tre importanti ospiti. Il presidente peruviano Alberto Fujimori ha fatto sapere di non poter lasciare il Perù a causa della situazione di estrema tensione. Il presidente venezuelano Carlos Andres Perez si, visto negare dal Parlamento l'autorizzazione a partire per Madrid. Il presidente portoghese Mario Soares non ha potuto intraprendere il viaggio per ragioni di salute. La tradizionale tutela economica della Spagna verso i paesi di lingua spagnola incontrerà, quest'anno, difficoltà a esplicarsi per le difficoltà finanziarie del paese iberico, costretto a una stretta fiscale nei giorni scorsi.

C'è attesa per la conferenza stampa indetta per venerdì sera, a conclusione dei lavori, proprio per la presenza del leader cubano.

«Ministro di Major offrì notizie sugli adulteri di un avversario»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La conferma che i conservatori usarono «sporche manovre» per influenzare l'esito della campagna elettorale di aprile, utilizzando i quotidiani scandalistici schierati politicamente dalla loro parte, sta mettendo in difficoltà il governo. Il premier John Major sarà quasi certamente costretto ad offrire un chiarimento pubblico sul ruolo di uno o due ministri che potrebbero essere obbligati a dare le dimissioni.

L'Independent ha avvertito l'atmosfera intorno al premier offrendo nuove prove secondo cui ancora prima degli inizi della campagna elettorale i conservatori misero a punto un piano d'emergenza che comprendeva la diffusione di notizie false e lesive alla reputazione di un leader di un partito rivale allo scopo di creare confusione tra l'elettorato e

conquistare voti per la loro parte.

Le rivelazioni confermano quanto già pubblicato dal foglio scandalistico *Sun* secondo cui un ministro Tory telefonò all'editore Kelvin McKenzie offrendo gli indirizzi di cinque donne che «erano andate a letto» con Paddy Ashdown, il leader liberaldemocratico. McKenzie ha detto che il governo si sta comportando in maniera ipocrita: da una parte vuole promuovere una legge per proteggere la vita privata dei cittadini dall'intrusione della stampa, dall'altra, quando fa comodo, ci sono ministri che ricorrono proprio alla stampa scandalistica per la diffusione di notizie completamente false sui loro rivali, e questo in piena campagna elettorale.

Dopo le accuse del *Sun* tutti i ministri di Major hanno nega-

to di aver telefonato a McKenzie offrendo le notizie false per distruggere la reputazione di Ashdown. Ma ieri il quotidiano è uscito con un editoriale rovente: «Bene, bene, bene. Tutti negano. C'era da aspettarselo. Eppure ripetiamo: uno di loro sa la mente».

L'Independent scrive che il piano per danneggiare Ashdown comprendeva la pubblicazione di notizie false sulla sua vita sessuale in giornali tedeschi o americani, dando così modo a quelli inglesi di riportare le voci senza infrangere le leggi. *Bild*, *Spiegel* e *Stern* ieri hanno negato di essere stati interpellati e in ogni caso dicono che non si sarebbero prestati a manovre del genere. Ma un quotidiano delle isole *Jersey Evening Post* ha confermato di aver ricevuto l'invito a pubblicare notizie per diffamare Ashdown.

Altre rivelazioni su quella che l'Independent definisce

«una congiura politica» per influenzare l'andamento del voto stanno emergendo un po' alla volta, quasi in codice, lasciando supporre che i tabloid scandalistici sono a conoscenza di scabrosissime trame e dunque, potenzialmente, in grado di ricattare i ministri del governo. È noto che durante la campagna elettorale alcuni quotidiani spedirono giornalisti sulle tracce di notizie «private» riguardanti il leader laburista Neil Kinnock. Il *Sunday Times* diede ampio spazio a voci che alludevano a torbidi rapporti sovietici sotto il titolo «Kinnock e la connessione col Cremlino». Fu proprio David Mellor, il ministro attualmente al centro di uno scandalo dopo essere stato fotografato davanti all'appartamento dell'amante, a dire che «il comportamento di Kinnock rivelava la sua sottomissione al Cremlino».

«Quest'Olivia abortista proprio non va»

Licenziato il disegnatore della striscia

Olivia, la celebre fidanzata dell'altrettanto celebre Braccio di Ferro, è finita nel mirino degli antiabortisti Usa. Bobby London, autore di una striscia a fumetti in cui Olivia assume posizioni in favore dell'aborto, è stato licenziato. La King Features Syndicate, che distribuisce il fumetto parla di offesa ai «valori familiari» e blocca la distribuzione ai quotidiani delle altre tavole della storia incrinata.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Povera Olivia! Non bastavano le irruenti avances del poco raccomandabile Bluto, acerrimo avversario del suo eterno fidanzato Braccio di Ferro. A renderle la vita difficile ora ci sono messi i crociati antiabortisti americani. La vita difficile, per la verità, dovrà affrontarla Bobby London, disegnatore di una delle popolari strisce a fumetti dell'irresistibile Popeye, trovatosi improvvisamente senza lavoro. Causa del

licenziamento aver rappresentato un'Olivia schierata sulle posizioni pro-aborto. Con una secca lettera di licenziamento, la King Features Syndicate, l'agenzia che distribuisce i fumetti di Popeye a centinaia di giornali americani, bolla la presa di posizione dell'allampanata Olivia come «inammmissibile in una striscia rispettosa dei valori familiari».

Ma che cosa ha combinato di così grave Olivia? La striscia

incrinata mostrava la fidanzata di Braccio di Ferro che riceve per posta una bambola, senza peraltro averla mai ordinata. Nel bel mezzo di una discussione con il suo adorato marinaio divora-spinaci, per decidere se tenere la bambola o «mandare indietro il bambino a chi l'ha fatto», s'intromettono due scandalizzati sacerdoti. A questo punto Olivia va su tutte le furie e risponde con un «posso fare quello che voglio, dopo tutto è la mia vita». Certo la metafora è esplicita e nella frase c'è l'eco di un famoso slogan femminista, ma si difende il disegnatore Bobby London: «mi sembra che le battute fossero nei limiti del buon gusto».

Alla King Features, però, non vogliono sentire ragioni e ricordano che il disegnatore è anche l'autore di *Dirty Duck*, un anatroccolo sporaccione che appare su *Playboy* e sul *National Lampoon*. Ma, so-

spetti a parte, vanno avanti a testa bassa ed hanno addirittura inviato una lettera alle testate abbonate per bloccare le successive strisce dell'episodio incrinato. Alcuni quotidiani, però, non hanno ceduto ed hanno raccolto la sfida: come il *Southtown Economist* di Chicago che ha pubblicato l'intervista a un suo giornale.

Personaggio a fumetti inventato da Elzie Segar nel 1929 (disegnato in seguito per i quotidiani da Bud Sagendorf), Braccio di Ferro raggiunge un'incredibile popolarità soprattutto grazie alla serie di cartoni animati prodotti dai fratelli Fleischer (oltre duecento titoli dal 1933 al 1957). Attorno a Popeye (il suo nome inglese) ruotano una serie di comprimari fissi: dal padre Braccio di Legno, all'insaziabile divoratore di panini Poldo Sbaiffini, dal misterioso animale Jeep al terribile fanciullo Pi-

sellino. E naturalmente l'antagonista per eccellenza, Brutus (o Bluto) e l'impagabile Olivia.

Secca, allampanata e legnosa come un manico di scopa, doppiata con un'esilarante voce nasale, Olivia non ha certo le *physique du rôle* dell'eroina a fumetti fasciosa e mangia-uomini; ma neppure le moine sexy di Betty Boop, altra celebre protagonista femminile dei cartoni dei Fleischer. Eppure, per lei, Brutus e Popeye affrontano pericoli d'ogni sorta e se ne disputano le «grate» a suon di cazzottini e scataole di spinaci. E alla fine, ad accogliere il forzato mannaio, sempre vincitore, non c'è una tremula e romantica principessa, ma una donna che sa bene quel che vuole. Forse antipatica e anche un po' aggressiva, ma sicuramente più libera ed intelligente dei suoi odierni censori.